TEMI E TESTI

207

"DIPLOMAZIA DELLE LETTERE"

DIPLOMAZIA E LETTERATURA TRA IMPERO ASBURGICO E ITALIA

DIPLOMATISCHE UND LITERARISCHE BEZIEHUNGEN ZWISCHEN DER HABSBURGERMONARCHIE UND ITALIEN

(1690-1815)

a cura di

SIEGLINDE KLETTENHAMMER
ANGELO PAGLIARDINI
SILVIA TATTI
DUCCIO TONGIORGI

ROMA 2021
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: novembre 2021

ISBN 978-88-9359-616-9
eISBN 978-88-9359-617-6

Il volume è pubblicato con il contributo di

DIRAAS (Università degli Studi di Genova) e del MIUR (PRIN 2017: *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria*)

Philologisch-Kulturwissenschaftliche Fakultät, Forschungsschwerpunkt Kulturelle Begegnungen – Kulturelle Konflikte, Vizerektorat für Forschung (Universität Innsbruck)

Dipartimento di Lettere e Culture moderne, Sapienza Università di Roma

Creative Commons
Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 4.0 International

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 38
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

Introduzione VII

Una stretta di mano tra diplomazia e letteratura di Sergio Barbanti ... XI

Ellinor Forster
Kulturelle Verflechtungen zwischen Florenz und Wien auf Brüderebene. Die Beziehung zwischen Ferdinando III. von Toskana und Erzherzog Franz – erste Ergebnisse 1

Simon Wirthensohn
La ricezione di drammi italiani nel teatro gesuitico di Anton Claus 13

Alfred Noe
Lorenzo Magalotti e il mistero degli Amori innocenti di Sigismondo d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck 25

Beatrice Alfonzetti
Diplomatici letterati del partito filoasburgico: Vincenzo Grimani, Tiberio Carafa, Saverio Pansuti 37

Angelo Pagliardini
La diplomazia culturale del cardinale Alessandro Albani tra arte e letteratura 53

Alberto Beniscelli
Diplomazia, letteratura, arti: l'amicizia tra Metastasio e il conte di Canale 71

Matthias J. Pernerstorfer
Theater und Diplomatie. Zum Forschungskreis Diplomatica am Don Juan Archiv Wien 93

© 2021 Edizioni di Storia e Letteratura, CC-BY-NC-ND 4.0 International
Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und Literarische Beziehungen zwischen der Habsburgermonarchie und Italien (1690-1815), a cura di Sieglinde Klettenhammer, Angelo Pagliardini, Silvia Tatti e Duccio Tongiorgi
ISBN (stampa) 978-88-9359-616-9 (e-book) 978-88-9359-617-6 – www.storiaeletteratura.it

Gianmarco Gaspari
La maschera di Democrito. Beccaria e i Verri tra censura e diplomazia ... 109

Francesca Fedi
'Profonde cure' e 'libri opportunissimi':
Wilczeck patrono delle Lettere tra Firenze e Napoli 127

Duccio Tongiorgi
Professori e diplomatici nella Lombardia del secondo Settecento
(con un'appendice su Vincenzo Monti) 147

Silvia Tatti
La diplomazia poetica parallela di Giambattista Casti,
tra Vienna e l'Europa 165

Alexandra Vranceanu Pagliardini
Ion Budai Deleanu, Alessandro Tassoni
e la diplomazia culturale italiana a Vienna 181

Indice dei nomi 201

Francesca Fedi

'PROFONDE CURE' E 'LIBRI OPPORTUNISSIMI': WILCZECK PATRONO DELLE LETTERE TRA FIRENZE E NAPOLI

L'esiguità delle informazioni a tutt'oggi disponibili sulla figura di Johann Joseph Wilczeck contrasta in modo sconcertante con l'importanza del ruolo che egli rivestì nella politica asburgica, soprattutto sul versante italiano, per trent'anni, cioè almeno tra il 1766 e il 1796. La prima data si riferisce al trasferimento del giovane nobile, di famiglia slesiana, da Vienna a Milano, come membro del Supremo Consiglio di Economia; la seconda alla sua partenza definitiva dall'Italia, dopo l'ingresso nel territorio del Ducato, in aprile, dell'armata francese guidata da Bonaparte. Nei tre decenni racchiusi tra questi estremi si collocano anche un breve, ma importante soggiorno a Firenze e gli anni cruciali trascorsi a Napoli come ministro plenipotenziario, ai quali soprattutto ho rivolto la mia attenzione. È per le sue frequentazioni napoletane, del resto, che mi è capitato di incrociare per la prima volta Wilczeck, nell'ambito delle ricerche sull'opera di Aurelio de' Giorgi Bertola, punto di approdo del percorso che proverò a tracciare nelle pagine seguenti.

A Napoli, dove lo conobbe Wilczeck, il giovane Bertola si era stabilito nel giugno del 1776 (provenendo dal monastero senese di Monte Oliveto), per coprire la cattedra di Storia e Geografia all'Accademia di Marina. Un incarico ottenuto con l'appoggio dell'abate Kiliano Caracciolo e grazie alla notorietà che gli avevano portato la redazione del «Giornale letterario» di Siena e soprattutto la pubblicazione de *Le Notti Clementine*: un poemetto composto per la morte di Clemente XIV, il responsabile dello scioglimento della Compagnia di Gesù[1]. L'esperienza napoletana di Bertola si sarebbe conclusa sette anni dopo; in circostanze non proprio limpide (perché l'abate si trovò malamente indebitato con la Camera Regia), ma almeno propizie al tentativo di liberarsi finalmente dell'abito monastico e trasferirsi in Lom-

[1] Cfr. A. Di Ricco, *L'esordio poetico: le «Notti Clementine»*, in *Un europeo del Settecento. Aurelio de' Giorgi Bertola riminese, Atti del Convegno Internazionale (Rimini 1998)*, a cura di A. Battistini, Ravenna, Longo, 2000, pp. 271-285.

© 2021 Edizioni di Storia e Letteratura, CC-BY-NC-ND 4.0 International
Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und Literarische Beziehungen zwischen der Habsburgermonarchie und Italien (1690-1815), a cura di Sieglinde Klettenhammer, Angelo Pagliardini, Silvia Tatti e Duccio Tongiorgi
ISBN (stampa) 978-88-9359-616-9 (e-book) 978-88-9359-617-6 – www.storiaeletteratura.it

bardia: progetto andato a buon fine nel 1784, e proprio grazie al sostanziale appoggio di Wilczeck.

Quest'ultimo, per parte sua, era arrivato nella capitale del Regno tre anni prima di Bertola, nel luglio del 1773. Alle spalle, come si è detto, aveva una prima stagione milanese e alcuni mesi trascorsi a Firenze, sui quali davvero sarebbe interessante trovare qualche informazione in più. Il soggiorno fiorentino, infatti, era cominciato nel marzo 1771, sotto i migliori auspici[2]. Ma al principio dell'anno successivo (stando alla ricostruzione biografica di Goldmann, di fatto l'unica minimamente estesa, benché molto datata e lacunosa) una malattia del padre lo aveva costretto a tornare improvvisamente a Vienna. Il rientro avrebbe dovuto essere breve, e sembra anzi che a Corte i suoi (non meglio individuati) promotori, e la stessa imperatrice, avessero l'intenzione di rimandarlo al più presto in Toscana e di affidargli l'educazione dei figli di Pietro Leopoldo: in particolare di Francesco, erede designato al trono. Il piano, tuttavia, non aveva avuto seguito, perché a Wilczeck era venuto a mancare l'appoggio di Giuseppe, dubbioso sulla reale vocazione pedagogica del conte, vittima qualche volta – sempre secondo Goldmann – del suo temperamento troppo «schietto e facile ad infiammarsi»[3].

È naturalmente verosimile che le ragioni autentiche di questa improvvisa caduta delle fortune di Wilczeck, e il parallelo raffreddarsi dei suoi rapporti con il granduca di Toscana, siano state altre, e più profonde: da ricondurre forse in primo luogo a un *Promemoria*, che già Goldmann dichiarava perduto, «sorta di piano educativo», in cui il conte aveva posto come condizione indispensabile per assumere il ruolo la «piena fiducia dei genitori» dei suoi regali allievi e «l'approvazione incondizionata dei propri principi formativi»[4]. Tuttavia, alla luce del carteggio intercorso fra Ferdinando Galiani e Lorenzo Mehus (preziosa fonte di notizie sull'asse fiorentino-napoletano che sta al centro di questo discorso), sembra opportuno prendere in considerazione

[2] «Vom Obersthofmeister Grafen Rosenberg bei Hofe und beim diplomatischen Corps eingeführt, fand der junge Gesandte überall die wärmste Aufnahme, insbesondere gestalteten sich seine Beziehungen zur großherzoglichen Familie, bei der er als *Ministre de famille* stets freien Zutritt hatte, ungemein herzlich». Cfr. A. Goldmann, voce *Wilczek, Johann Joseph Maria*, in *Allgemeine deutsche Biographie*, vol. XLII, Leipzig, Duncker & Humblot, 1897, pp. 482-486 (482 per la cit.).

[3] «(...) offenherzigen, leicht entzündlichen» (*ibidem*).

[4] «Die Verhandlungen mit W. fanden im Sommer 1772 statt, und er überreichte der Kaiserin ein Promemoria, eine Art Erziehungsplan, worin er vollkommenes Vertrauen von Seiten der Eltern und die Genehmigung seiner Erziehungsgrundsätze ein für allemal zur unerläßlichen Bedingung machte; mehr wissen wir leider vom Inhalt dieses, heute nicht mehr auffindbaren Schriftstückes nicht» (*ibidem*, p. 483). Mia la traduzione a testo.

anche la natura dei contatti che Wilczeck aveva evidentemente stabilito, in quei primissimi anni Settanta, con alcune figure di spicco nel panorama letterario toscano: indizi utili a inquadrare meglio l'attività svolta dal ministro nel Granducato, se non sul piano specifico dei rapporti politico-diplomatici almeno su quello culturale, che più specificamente ci interessa.

Dell'erudito e pubblicista Lorenzo Mehus si conoscono ormai bene il profilo e i notevoli progetti, a cominciare da quello di una storia della letteratura umanistica fiorentina, elaborato col sostegno del sedicente barone prussiano Philipp von Stosch, antiquario, collezionista di manoscritti, massone, rappresentante a Roma degli interessi britannici e spia: un personaggio certamente da rivalutare nel quadro specifico delle indagini su reti diplomatiche e comunicazione letteraria[5]. Di Stosch Mehus era stato il bibliotecario dal 1738 al 1757, e in quel ventennio i suoi lavori eruditi avevano potuto giovarsi del patrimonio di libri e oggetti antichi accumulati dal ricco mecenate. Proprio nei primi anni Settanta poi, all'epoca dei primi contatti con Wilczeck, Mehus aveva avviato un'altra importante collaborazione, col bibliofilo e politico irlandese Luca Gardiner, per pubblicare una storia del «Risorgimento delle Lettere»: impresa ispirata all'orientamento storiografico di William Robertson e indirizzata ad una riscoperta del Medioevo romanzo, della poesia cavalleresca e «dell'antica letteratura di Inghilterra e dell'Irlanda»[6]: un ambito di ricerca, peraltro, in cui si sarebbe mosso di lì a poco – come vedremo – anche Bertola, ampliando a ritroso le sue indagini sulla poesia tedesca per abbracciare la produzione dei *Minnesänger*.

Mehus tuttavia non era affatto l'unico – tra i letterati che il diplomatico asburgico ebbe modo di frequentare in Toscana – a coltivare interessi storiografico-eruditi. Sempre attraverso la sua corrispondenza si risale per esempio a Mario Guarnacci, il padre nobile degli studi di etruscologia, autore di due lettere (inedite) in cui si fa esplicito riferimento alle relazioni con Wilczeck. La seconda – del settembre 1771, da Volterra – contiene solo i canonici saluti per il ministro. Ma la prima, del 15 ottobre 1769, è assai più significativa, e chiama in causa proprio il ruolo di mediatore culturale svolto dal conte.

[5] Sul fondamentale ruolo di Stosch nel panorama artistico-letterario settecentesco si veda da ultimo (anche per gli aggiornamenti bibliografici) M. Borchia, *Le reti della diplomazia. Arte, antiquaria e politica nella corrispondenza di Alessandro Albani*, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni Archivistici, librari e Archivio Provinciale, Trento, 2019.

[6] M. Rosa, *Per una storia dell'erudizione toscana nel '700: profilo di Lorenzo Mehus*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», II (1962), 1, pp. 41-96 (85 per la cit.).

Guarnacci infatti parla a Mehus della recente stampa delle sue poesie e promette di mandarne una copia all'amico; il quale – si noti – gliela ha chiesta per trasmetterla a Milano, a sua eccellenza Firmian. Guarnacci però esita, perché teme di veder disprezzato il suo lavoro, non avendo lo stesso Firmian accusato ricevuta di un precedente dono: il secondo tomo delle *Origini italiche*, l'opera che raccoglieva i frutti maggiori delle ricerche sulla storia etrusca e gli antichissimi abitatori d'Italia; e che Guarnacci aveva inviato a Milano proprio «dopo le insinuazioni del conte di Vilsek»[7].

È un accenno: ma davvero prezioso perché documenta come già nell'autunno 1769, all'epoca del primo soggiorno milanese in qualità di membro del Consiglio di Economia, Wilczeck avesse stretto rapporti, almeno epistolari, con alcuni autorevoli studiosi attivi in Toscana; e come avesse cominciato fin da allora a esercitare una funzione che gli avrebbe conquistato, in seguito, la gratitudine di tanti letterati italiani: quella di facilitare anche materialmente la circolazione di testi freschi di stampa, ancora mal noti, o dimenticati, o ancora – come avrebbe poi scritto Bertola – ostacolati dalla perniciosa tendenza dell'Italia a 'soffocare il seme dei suoi geni'[8].

Il carteggio Galiani-Mehus, infine, lascia affiorare le tracce di almeno altre due opere che dovettero suscitare in Wilczeck una speciale attenzione, entrambe dovute a Stefano Bertolini, funzionario granducale, giurista e studioso di filosofia politica. La prima, dal titolo *Analyse raisonnée de l'«Esprit des Lois»*, pubblicata nel 1771, era stata concepita anni prima come l'introduzione ad un commento, mai terminato, del celebre trattato. Bertolini, come ha chiarito a suo tempo Mario Mirri, era stato infatti uno dei più precoci estimatori di Montesquieu, ma aveva dato dell'*Esprit* una lettura che spostava l'asse del discorso originale, valorizzandone soprattutto le possibili implicazioni economiche, a vantaggio di un modello fondato sul miglioramento della produzione agricola e dell'equilibrio sociale e produttivo tra città e campagna. A tali presupposti teorici erano ispirate le proposte d'intervento concreto di Bertolini, che tuttavia lo avevano spinto, più di una volta, su posizioni antitetiche rispetto a quelle di Pietro Leopoldo e dei suoi consiglieri più accreditati. E anche l'altra sua opera menzionata da Galiani, l'*Esame di un libro sopra la Maremma senese*, pubblicata anonima nel 1773, era il frutto di un'opposizione polemica rivolta all'autorevole Leonardo Ximenes, fautore e poi responsabile di un piano generale di bonifica sostenuto

[7] Così Guarnacci a Mehus in una lettera conservata alla Biblioteca Riccardiana di Firenze (*Riccardiano*, 3496/83, cc. 167r-v, 170r-v).

[8] Cfr. *infra*, p. 137.

dal Granduca e da Bertolini invece giudicato come un investimento sbagliato e inutile[9].

Il fatto che Wilczeck si fosse mostrato – come scrisse Galiani – «ansiosissimo» di leggere i due volumi di Bertolini, e «principalmente quello riguardante le maremme»[10], va dunque interpretato come un'espressione ben comprensibile del suo interesse per il dibattito economico particolarmente teso nella Toscana contemporanea. Sappiamo peraltro da Goldmann che, subito prima di lasciare la Toscana per il soggiorno in patria nel 1772 (nel corso del quale, come si è detto, le sue prospettive di radicamento a Firenze svanirono dall'oggi al domani), Wilczeck aveva accompagnato Pietro Leopoldo proprio in un viaggio in Maremma. È legittimo quindi domandarsi se e quanto una sua presa di posizione in merito alle scelte economiche del Granduca (su quale fronte e con quali alleati in seno alla corte viennese è impossibile, attualmente, stabilire) abbia concorso al mutamento dei progetti che Maria Teresa aveva in serbo per lui e alla rapida archiviazione dell'esperienza in Toscana; una discontinuità che – come si accennava – proiettò comunque il conte, in tempi relativamente brevi, verso una destinazione non meno prestigiosa, come plenipotenziario nel Regno delle Due Sicilie.

Quel che l'imperatrice specificamente gli chiedeva, in quella nuova veste, era di sovraintendere ai comportamenti di Maria Carolina, consigliandola e guidandola in primo luogo nei rapporti col marito, Ferdinando IV: cioè – in altre e più chiare parole – di bilanciare l'influenza della corte borbonica di Spagna sulla giovane coppia di sovrani. Il primo ministro Tanucci infatti, scrivendo a Madrid, mise subito in evidenza le doti che avevano evidentemente reso Wilczeck («un uomo attivo, intraprendente, insinuante») assai raccomandabile agli occhi di Maria Teresa[11]: e che forse però, per motivi uguali e contrari, facevano di lui una figura troppo ingombrante nella prospettiva dei principi

[9] M. Mirri, *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto con il programma di riforme leopoldino*, «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), pp. 433-468. S. Rotta, *Montesquieu nel Settecento italiano: Note e ricerche* (prima ed. in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1971), in Id., *Montesquieu e Voltaire in Italia. Due studi*, a cura di F. Arato, con una prefazione di R. Minuti, Modena, Mucchi, pp. 21-177. Sulla figura di Bertolini si veda poi, da ultimo, S. Forlesi, *Un capitolo negletto della riscoperta settecentesca di Machiavelli. La* Mente di un uomo di Stato *di Stefano Bertolini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 194 (2017), 4, pp. 499-527.

[10] F. Galiani – L. Mehus, *Carteggio, 1753-1786*, a cura e con un'introduzione di G. Nicoletti, Napoli, Bibliopolis, 2002, p. 115.

[11] Così in una lettera da Portici, in data 15 giugno 1773, per la quale cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776),* a cura di R. Mincuzzi, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, p. 816.

di casa Asburgo, come in quella del primo ministro di Ferdinando IV, legittimamente preoccupato per le ripercussioni che la linea abbracciata dal nuovo plenipotenziario avrebbe potuto generare sugli equilibri della Corte.

Sappiamo in effetti che Wilczeck assunse in tempi brevi un ruolo di primo piano a Napoli e che la sua azione fu decisiva nel determinare la rovina politica del medesimo Tanucci e, all'origine di essa, il cosiddetto 'trionfo massonico' (o 'trionfo asburgico') del 1776. Si tratta di un episodio ormai complessivamente ben studiato, del quale basterà quindi ricordare per accenni solo le circostanze principali: a partire dall'editto con cui proprio Tanucci, nel settembre del 1775, proscrisse i Liberi Muratori attivi nel Regno (che erano numerosissimi e provenivano in gran parte dai ranghi della nobiltà partenopea e della diplomazia internazionale), minacciando di processarli per lesa maestà. L'atto di forza, tuttavia, finì per sortire un effetto diametralmente opposto, ricompattando i ranghi del settarismo massonico napoletano, dispersi allora in una molteplicità particolarmente caotica di logge e obbedienze: non solo, quindi, le riunioni non s'interruppero, ma crebbe nei fratelli la fiducia di poter contare sulla protezione della regina. Quando poi, agli inizi di marzo del 1776, la polizia borbonica fece irruzione in una loggia di Capodimonte e cominciò un'ondata di arresti, Maria Carolina – sostenuta proprio da Wilczeck – acquistò un'inedita popolarità, presentandosi come la paladina 'internazionale' dei massoni perseguitati e decretando anche la vittoria indiscussa del partito asburgico a Corte su quello borbonico[12].

È in questo instabile quadro politico che s'inscrive l'attività di *patronage* svolta dal plenipotenziario asburgico nei confronti di alcuni letterati italiani attivi nel Regno di Napoli. Ad Aurelio Bertola si è già accennato, e subito torneremo al suo caso. Non si può tuttavia trascurare il fatto che Wilczeck si era conquistato la fama di protettore di un'intera, circoscritta ma prestigiosa società letteraria, solita riunirsi a Mergellina, nella residenza del duca di Belforte, Antonio Di Gennaro. Tra le ricostruzioni proposte di questa specialissima cerchia la più efficace resta probabilmente quella di Vincenzo Ferrone, da cui vale la pena estrarre almeno un brano centrale:

> Qui vennero probabilmente gettate le comuni fondamenta di quello stile di pensiero che condizionò la vita intellettuale della Napoli di fine secolo, in cui si formarono le generazioni di giovani destinati a vivere da protagonisti le vicende rivoluzionarie. In quell'ambiente furono affrontate le grandi questioni del momento, la feudalità, la

[12] Cfr. A. M. Rao, *La massoneria nel regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 513-542 (per il panorama degli anni Settanta si vedano in particolare le pp. 527-539).

rappresentanza politica, l'uguaglianza, l'istruzione del popolo, i limiti del riformismo, senza mai perder di vista la comune ideologia della Fratellanza [massonica], e prestando costante attenzione al rapido mutare delle conoscenze scientifiche, della sensibilità generale, che spingerà quegli intellettuali a riconsiderare con attenzione la funzione sociale dei miti, dei simboli e della religione nel vivere civile[13].

Nella villa di Mergellina infatti – e nel suo *pendant* di Posillipo, dove l'anfitrione era il fratello di Antonio di Gennaro, Domenico, duca di Cantalupo – erano spesso ospiti nomi illustri della cultura giuridica e scientifica: a volerne citare solo alcuni (non necessariamente affini per formazione e posizionamento ideologico) si potranno ricordare Mario Pagano, Gaetano Filangieri, Alberto Fortis e Domenico Cirillo; e ancora, musicisti come Antonio Planelli e Benedetto Rocco; infine molti poeti, stanziali o di passaggio a Napoli come Ippolito Pindemonte e Carlo Rezzonico Della Torre. Lo stesso duca di Belforte, in Arcadia Licofonte Trezenio, era a sua volta un poeta non infimo, autore di sonetti, canzoni, capitoli in terzine, raccolti in quattro volumi postumi nel 1796[14].

Tra i molti letterati assidui a casa Belforte, tuttavia, Bertola rappresentava un caso a sé, particolarmente interessante in relazione a Wilczeck poiché, *rara avis*, conosceva molto bene la lingua tedesca; che aveva imparato in gioventù, quando – in seguito ad una prima crisi di rigetto della condizione monastica – era fuggito in Ungheria e aveva provato a far carriera nell'esercito imperiale. L'esperienza non aveva avuto un seguito, probabilmente a causa delle condizioni di salute già compromesse: ma gli aveva fruttato – appunto – una buona conoscenza della lingua, e probabilmente un primo contatto col mondo latomistico.

Il culto della letteratura tedesca è, si può dire, il perno dei rapporti tra Bertola e Wilczeck: che non solo incoraggia il poeta-professore, ma concretamente agevola i suoi studi, come si apprende da una lettera indirizzata da Bertola stesso ad Amaduzzi, da Napoli, in data 17 giugno 1777.

> Il Ministro di Vienna mi mandò giovedì scorso ad invitare a pranzo: vi andai; ei mi fece dei complimenti sull'onore, diceva egli, ch'io faceva alla sua nazione e mi diede molti nuovi ottimi libri Tedeschi opportunissimi per i miei disegni[15].

[13] V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 258. Sull'ambiente di Mergellina, con una particolare attenzione per gli interessi in materia di vulcanologia coltivati anche dall'anfitrione, il duca di Belforte, è tornata da ultimo A. Di Ricco, *Nel Settecento napoletano: poesia alle falde del Vesuvio*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 9 (2020), pp. 363-391 (dove si veda anche la nota 56, p. 379, per un'utile ricognizione bibliografica sul tema).

[14] A. Di Gennaro, *Poesie*, 4 voll., Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1796.

[15] G. C. Amaduzzi – A. de' Giorgi Bertola, *Carteggio 1774-1791*, a cura di M. F. Turchetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. 232.

L'accenno ai «disegni» accarezzati da Bertola va naturalmente interpretato come un riferimento all'*Idea della poesia alemanna*, saggio storico-critico pubblicato a Napoli nel 1779 e poi (dopo un soggiorno strategico di Bertola a Vienna, tra il periodo napoletano e quello pavese) riedito in forma ampliata nel 1784, in tre tomi, con il titolo *Idea della bella letteratura alemanna*, per i tipi del lucchese Bonsignori[16].

Dell'*Idea* e dell'aiuto offerto dal plenipotenziario asburgico si legge anche in una lettera di qualche mese successiva, indirizzata da Bertola a Salomon Gessner, che vale la pena citare, a complemento della precedente.

> Io ho attualmente sotto torchio un'opera, di cui ardisco inviarle il Manifesto. Alla testa delle poesie tradotte vi sono sei de' suoi nuovi Idilj; possa ella sorrider loro umanamente, come ha fatto ai primi. La sua illustre nazione vorrà pure accogliere graziosamente i miei tentativi. Dacché ho il piacere di conoscere la lingua Alemanna, mi sono sempre doluto, che le ricchezze poetiche di essa si rimanessero così sconosciute all'Italia. Altri di valore dovea fare quel ch'io mi sono addossato: ma poiché niuno ha voluto pensarvi, perché non si vorrà accordare qualche indulgenza al mio zelo? Ho però grandi speranze del gradimento degli Alemanni. Il Sig. Co: di Wilzeck Ministro Plenipotenziario delle LL. MM. II. e RR. a questa Corte mi ha procurato la corrispondenza di molti belli spiriti in Germania, e mi ha somministrato in copia libri d'ogni genere, mostrando un calore il più interessato per la buona riuscita dell'opera mia. È egli un illuminato conoscitore, e in conseguenza egli è uno de' suoi più grandi ammiratori[17].

La matrice politica e (per così dire) 'patriottica' del sostegno offerto da Wilczeck all'impresa di Bertola è evidente. La tradizione tedesca era assai poco nota al pubblico italiano e l'impostazione storiografica dell'opera (come recita il finale della *Prefazione*) doveva aprire la strada, programmaticamente, ad una «più facile e spedita comunicazion di letteratura» tra i due popoli e quindi ad una reciproca, fruttuosa conoscenza:

> onde e Italiani e Alemanni emuli, amici, concittadini andassero d'ora innanzi insieme ad incontrare con maggior sicurezza e soddisfazione quella gloria e quella felicità, che dispensano sempre le arti e le lettere, quando son lungi i pregiudizj, e tacciono le passioni[18].

[16] Per un'edizione recente, non integrale ma corredata di un'interessante *Postfazione*, cfr. A. de' Giorgi Bertola, *Idea della bella letteratura alemanna*, a cura di M. Pirro, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

[17] Le lettera, indirizzata da Napoli a Zurigo il 27 dicembre 1777, è pubblicata in J.-U. Fechner, *Erfahrene und erfundene Landschaft: Aurelio de' Giorgi Bertola Deutschlandbild und die Begründung der Rheinromantik*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1974, pp. 261-262.

[18] A. de' Giorgi Bertola, *Idea della poesia alemanna*, Napoli, Raimondi, 1779, p. XIV.

Il favore di Wilczeck, tuttavia, andava ben oltre i confini di un interesse 'promozionale', indirizzato al vantaggio dello Stato che egli rappresentava o del suo personale prestigio. Il suo mecenatismo mostra infatti uno specifico carattere, che Bertola avrebbe evocato efficacemente, pur con qualche contorcimento retorico, nel poemetto *Mergellina*, celebrando le sue doti di generoso dispensatore di conoscenza e ispirazione:

> Tal Mecenate al secolo vetusto
> Benefico accogliea de vati il coro;
> Ma il favorito del felice Augusto
> Debbe tutto il suo nome ai versi loro:
> Gli accolti dal mio Eroe poeti e saggi
> Debbon tutto il lor lume a suoi bei raggi[19].

Tra i vari testi poetici che sarebbe utile citare in questo breve affondo, *Mergellina* è il più significativo; e riveste anzi un valore paradigmatico, nella misura in cui tocca – anche se per accenni – l'intera gamma degli interessi di Wilczeck e mette in luce i suoi meriti di promotore non solo del transfert tedesco-italiano, ma di una cultura letteraria ben individuata nei temi e nelle forme.

Il poemetto era compiuto alla fine di agosto del 1778, stando almeno alla data in calce alla dedica, indirizzata proprio al ministro asburgico, che aveva fatto ritorno a Napoli poche settimane prima, dopo un soggiorno di dieci mesi in patria, e si preparava a lasciare definitivamente il Regno per il nuovo incarico a Milano[20]. Si tratta di un componimento notevole sotto diversi punti di vista, a cominciare dalla forma metrica, in strofette di sei endecasillabi rimati ABABCC: un metro inconsueto nella poesia idillica e campestre[21], che Bertola aveva infatti impiegato, negli anni precedenti, per *La Provvidenza*, le *Notti*

[19] A. de' Giorgi Bertola, *Mergellina*, in Id., *Operette in verso e in prosa*, Bassano, Remondini, 1785, vol. I, pp. 125-137 (da qui in avanti cit. solo come *Mergellina*), vv. 133-138, p. 132.

[20] Goldmann lascia intendere che il rientro a Vienna era stato dettato, oltre che da problemi di salute non meglio precisati, dalle difficoltà che Wilczeck aveva incontrato nel far valere la propria autorità in un contenzioso finanziario che da anni si trascinava tra la Corte napoletana e una ditta triestina (la Brentani, Cimaroli e Vanino), intorno al prezzo di un'ingente fornitura di grano. Una sintetica informazione al riguardo in A. Carrino, *Un console napoletano nel Mediterraneo borbonico: Francisco Hombrados (1755-1765)*, in *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII^e-XX^e siècle)*, Rome-Madrid, Publications de l'École française de Rome, 2017, nr. 36 (disponibile in open access: https://doi.org/10.4000/books.efr.3328, 29/12/2020).

[21] P. G. Beltrami (*La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 272-273) ne segnala l'impiego più comune nella tradizione medioevale, per testi in forma di lauda e serventese, e la «limitata storia successiva», ricordando alcune «applicazioni di fine XVIII-inizio XIX secolo», anche in settenari e ottonari, ma per lo più in testi narrativi. L'unico autore, tra i contemporanei

Clementine e il canto per l'ascesa al soglio papale di Pio VI: in una produzione dunque di carattere encomiastico, cui *Mergellina* evidentemente si lega[22]. Tanto più è interessante notare come il suo definitivo inserimento nella sezione degli *Idilj*, posta in apertura delle *Operette in verso e in prosa* (la raccolta in tre volumi edita a Bassano nel 1785), rappresenti una novità rispetto alle precedenti edizioni del testo, che ancora nelle *Poesie di Ticofilo Cimmerio* del 1782 si trova etichettato come «poemetto», e forse più propriamente[23]. Soltanto nella prima parte infatti, corrispondente alle strofe 1-7, i versi sono modulati secondo i canoni stilistico-espressivi dell'εἶδος: e qui la 'veduta' è quella classica della marina napoletana, dalla riviera di Mergellina, appunto, al «fumante Vesevo in prospettiva». Un'immagine che potrebbe apparire perfino stereotipata, se non sapessimo che corrispondeva invece, e con precisione, al panorama di cui si poteva godere lasciando spaziare lo sguardo dalla loggia della villa di Belforte. C'è un lungo passo infatti, in una lettera indirizzata da quest'ultimo ad Amaduzzi (e ora pubblicata da Alessandra Di Ricco), in cui la descrizione indugia sui medesimi elementi del paesaggio che Bertola celebra nei suoi versi.

> Questa mia casa è sul mare, che le bacia le mura. La pubblica strada passa per di sotto ad una lunga loggia, che sporge sull'acque. (...) A dritta arene, e case di delizia, a sinistra la città. Da un lato le varie isole, dall'altro il Vesuvio, che manda fuori del fumo, dirimpetto la riviera di Sorrento. Vaghezza aggiunge al notturno spettacolo la vista della nostra Tuillerie in tutta la sua estensione e lunghezza con quadruplice ordine di fanali di cristallo a più lumi adornata. Vincete, amico, la vostra pigrizia, venite a goderne. Le prossime ombre di Marone e di Sincero v'invitano[24].

L'aderenza al vero non è dunque in discussione: e tuttavia non esclude, anzi soltanto vela, il carattere anche simbolico-allusivo dei vari tasselli che compongono il quadro. La «patetica soave amenitade» del paesaggio infatti è la risultante di un perfetto equilibrio di temperate forze naturali (le brezze, le miti onde), dell'armonia degli stimoli che accarezzano tutti i sensi (la varietà di forme e colori, l'ombra fresca delle piante, il profumo dei fiori), ma

di Bertola, ad usare la sestina in endecasillabi per alcuni dei suoi idilli risulta essere stato Giovanni Fantoni (cfr. *ibidem*, p. 124 nota).

[22] Cfr. Di Ricco, *L'esordio poetico*, in particolare alle pp. 276-277.

[23] Nella bibliografia di Giuseppe Pecci (*Le opere a stampa di Aurelio Bertola. Saggio bibliografico*, in *Studi su Aurelio Bertola nel II centenario della nascita [1953]*, a cura di F. Flora, Bologna, ASTED, 1953, pp. 285-319) si registra una prima edizione autonoma del poemetto, impressa a Napoli, in un opuscolo in 8° di 15 pagine, nello stesso 1778.

[24] La lettera, datata 12 agosto 1783, è conservata nel fondo del *Carteggio Amaduzzi* presso la Biblioteca dell'Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone (tomo III, c. 353r.). La si cita da Di Ricco, *Nel Settecento napoletano*, p. 380, dove è pubblicata parzialmente.

anche del compiacimento suscitato nell'osservatore dalla consapevolezza 'filosofica' di saper interpretare la storia complessiva di quell'ambiente[25]. Una storia leggibile da un lato nell'assetto geologico della costa, tra il vulcano, il digradare dei colli, le rive frastagliate e le isole; dall'altro nelle sue forme – diremmo oggi – di antropizzazione. Da Mergellina infatti l'occhio può abbracciare sia le colture («tutto di Bacco e di Pomona il bene») sia gli insediamenti: l'«immensa Città fra la verdura» e le ville dell'area vesuviana; «case di delizia» sempre splendidamente accoglienti, che in più, proprio nella seconda metà degli anni Settanta, avevano offerto ai nobili coinvolti nell'offensiva antimassonica di Tanucci anche un ottimo pretesto per lasciare Napoli nel pieno della bufera e aspettarne la fine in un tranquillo ritiro[26].

Nel suo poemetto, inoltre, Bertola evoca subito dopo un'ulteriore, fondamentale dimensione identitaria coltivata dagli ospiti di Belforte, e da quest'ultimo infatti menzionata nella parte conclusiva della lettera ad Amaduzzi: il culto di una tradizione letteraria che aveva disseminato di memorie Napoli e i suoi dintorni e che si usava celebrare anche visitando – come in un laico pellegrinaggio – le tombe di Virgilio e Sannazzaro, rispettivamente a Posillipo e a Mergellina, e la casa natale di Torquato Tasso a Sorrento[27]. Ma è soprattutto interessante osservare come il canone autoriale aperto nell'VIII strofa con l'allocuzione agli «Spirti indivisi» di «Maro e Sincero» (vv. 47-48) si allarghi, più avanti, accostando ai maestri dell'umanesimo napoletano, e all'ineludibile Tasso, il riferimento a due *auctoritates* controverse e censurate:

> Pontan, Rota, Costanzo, e tu cui diede
> l'opposto Sorrentin monte la cuna;
> come in dar fama alla natia tua sede,
> così al gran Galileo pari in fortuna.
> Tardi n'ha scorno Italia, e tardi geme,
> ch'estinse a forza de' gran geni il seme.
> E tu, nell'altra età troppo lodato,
> e troppo a torto disprezzato in questa,
> Marin, Marino alle gran cose nato,

[25] Sull'interpretazione bertoliana della 'poesia della natura' e della letteratura di paesaggio restano utili A. Di Ricco, *Tra idillio arcadico e idillio filosofico. Studi sulla letteratura campestre del '700*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1995 (in particolare alle pp. 33-71); e F. Fedi, *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Roma, Bulzoni, 2004 (in particolare alle pp. 77-112).

[26] Cfr. Rao, *La massoneria nel regno di Napoli*, pp. 532-533.

[27] Ad un soggiorno a Sorrento, che ha il suo fulcro appunto nella visita alla casa di Tasso, Bertola dedicò interamente anche una delle *Lettere campestri*, indirizzata a Caterina Castiglione del Ponte Casabona, datata 21 ottobre 1780: cfr. Bertola, *Operette*, vol. II, pp. 145-153.

torrente, che per argin non s'arresta,
ma tutto abbraccia coll'immensa piena,
e in mezzo al limo suo tesori mena:
udite il novo solitario vate,
che i vostri lari a visitar sen venne,
tra le belle memorie ed onorate
di tante illustri cetre, e tante penne,
e ad allevar sui grandi esempi veri
i crescenti poetici pensieri[28].

Che senso avesse chiamare in causa proprio Galileo, tra i molti possibili esempi di genialità misconosciuta, s'intende forse meglio alla luce di quanto immediatamente segue, cioè la pur cauta e per molti aspetti sibillina apologia del Cavalier Marino, considerato l'iniziatore della degenerazione del gusto poetico il cui superamento era stato uno degli obiettivi statutari per i fondatori dell'Arcadia[29]. Un'apologia spiegabile, certo, in base all'importanza che le sue *Rime marittime* rivestivano nella storia del genere, e forse anche di una lettera (già a stampa nelle edizioni seicentesche) dove lo stesso Marino aveva a sua volta celebrato il paesaggio di Posillipo[30]; ma da interpretare probabilmente, e in primo luogo, come un elogio del virtuosismo descrittivo e della *curiositas* enciclopedica dispiegati nell'*Adone*. Sull'«ovidiana felicità» del poema, infatti, Bertola si sarebbe soffermato anche pochi anni dopo, in una pagina assai eloquente delle *Osservazioni sopra Metastasio*, ricordando la tenace e solo apparentemente paradossale fedeltà di quest'ultimo alla lezione mariniana, messa a frutto nell'ambizioso progetto di formare uno stile nuovo e proprio per il teatro musicale.

Tre furono le miniere da cui trasse più studiosamente e copiosamente che altronde i materiali per la sua fabbrica; la *Gerusalemme liberata*, il *Pastor fido*, e le migliori opere del Marino. (...) Sembrar può strano un così passionato studio sopra il Marino: la costante locuzion poetica, l'ovidiana felicità di dir tutto elegantemente innamorarono Metastasio.* (...) L'essersi egli sì lungo tempo arrestato in sì pericolosa scuola, ed esserne uscito colle dovizie di mille brillanti colori, in mezzo a' quali si perde la legger'ombra di alcune poche licenze, ben è da segnarsi qual prodigio negli annali poetici.

**Chi crederebbe che allor che Metastasio dovea comporre, vi si preparasse con una lettura de' più bei pezzi dell'Adone? Così fece costantemente*[31].

[28] Bertola, *Mergellina*, vv. 67-84, pp. 129-130.

[29] In Arcadia Bertola fu accolto nel 1775 col nome di Ticofilo Cimmerio.

[30] Per la lettera, ad Andrea Barbazza, cfr. G. B. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, pp. 391-392. Ringrazio per la segnalazione l'amico Andrea Lazzarini.

[31] A. de' Giorgi Bertola, *Osservazioni sopra Metastasio*, in Id., *Operette*, vol. II, pp. 177-229 (186-188 per la cit.).

L'accostamento tra Galileo e il Marino emulo di Ovidio imprime insomma, ci sembra, una curvatura eterodossa alla dichiarazione di poetica affidata da Bertola all'ultima delle strofette citate. I «grandi esempi veri» indicano la strada di una poesia che guarda alla rivoluzione scientifica nel cui solco si era mosso anche Newton (e con lui i fondatori della moderna tradizione pastorale europea, Pope *in primis*); e che dell'esperienza marinista valorizza il principio-cardine di un universo popolato di forme viventi in continua, stupefacente trasformazione.

Cantare Mergellina implica dunque, per Bertola, celebrare un paesaggio insieme reale e simbolico, le sue potenzialità come punto di osservazione sulla terra e sul mare, il retaggio poetico-filosofico di un'antica scuola, raccolto da epigoni imprevisti e coraggiosi. È in questo spazio quasi numinoso che, facendo vibrare l'«aure» e il «vicino alloro», si manifesta – evocato – il dedicatario del poemetto, cui l'appellativo di «eccelso Stranier» solo in parte si attaglia:

> Stranier! Che dissi mai! Di tutti i regni
> Delle scienze, e dell'arti è cittadino;
> sommo conoscitor de' sommi ingegni
> dell'Argivo Parnaso, e del Latino,
> quai non pesa, non sa, quai non iscopre
> genj, linguaggi de' moderni ed opre?
> Ei vede ov'altri di veder non pensa;
> indaga ov'altri l'indagar deride;
> e sfera abbraccia di rapporti immensa,
> e norme trae da ogni rapporto fide:
> non l'ode alcun, che non ritrovi in lui
> la sua patria, i suoi studj e i pensier sui[32].

La lode di Wilczeck si distende su una misura ampia, ma riesce a non sprofondare nei *topoi* più vieti del genere insistendo, in questa sua prima sezione (dal v. 97 al 138), sulla cultura cosmopolita del ministro, sull'ampiezza dei suoi interessi e soprattutto sulla capacità d'intercettare e sostenere le istanze di cambiamento vive anche nella provincia italiana della *République des Lettres*.

> Ed Ei stende la mano, ed Ei sorride
> E al dolce italo suon l'orecchio inchina;
> i sublimi pensier con lor divide,
> gl'intelletti rischiara, i gusti affina;
> e sentier novi addita, e mete nove
> ai passi arditi, all'animose prove[33].

[32] Bertola, *Mergellina*, vv. 97-108, p. 131.
[33] *Ibidem*, vv. 127-132, p. 132.

Quali fossero gli elementi di novità letteraria cui Bertola attribuiva tanto valore risulta definitivamente chiaro considerando, oltre alle dichiarazioni di poetica che abbiamo già commentato, l'insieme delle *Operette in verso e in prosa*, edite come si è detto nell'85 e dedicate ancora una volta a Wilczeck[34]. Qui, fin dall'avviso *Al lettore*, Bertola volle infatti rendere esplicito quello che i suoi lettori 'intendenti' avevano senz'altro compreso e già sperimentato: cioè la volontà di «dir sovente sulla campagna ciò che in nostra lingua non erasi ancor detto».

È un punto importante. Bertola intende presentarsi al pubblico come nuovo interprete della 'poesia della natura', erede di una tradizione che poteva vantare antiche radici italiche e trovare fonti d'ispirazione ineguagliabili nel paesaggio mediterraneo della *Campania felix*, ma che al presente era piuttosto coltivata altrove: in Inghilterra, in Francia e più recentemente nei Paesi di lingua tedesca, dove Salomon Gessner aveva conquistato meritatamente la fama di moderno Teocrito.

Ora, il confronto con la produzione idillica di Gessner, e il vivo colloquio con l'artista stesso, attraverso le lettere e l'incontro personale nell'agosto del 1787, costituisce certo una specie di filo rosso nella biografia culturale di Bertola, un tratto così caratterizzante da rendere in un certo senso superflua ogni ulteriore insistenza su di esso[35]. Ricordarlo però, nella nostra prospet-

[34] Si riporta per intero il testo della dedica (per la quale cfr. Bertola, *Operette*, vol. I, s.n.p.), ricordando che il III volume della raccolta sarebbe stato a sua volta offerto, nel 1789, alla consorte del ministro, Theresia von Clary-Aldringen. «Io non oserei oggi d'implorar gli auspicj dell'E.V. sopra produzioni di questa indole, se la maggior parte di queste fin dal loro nascere non fossero state fortunatamente sotto di essi, che amano distendersi benefici ad ogni genere e ad ogni maniera di lettere e d'arti. V.E. si degnò di animare i timidi miei tentativi, e di porger l'orecchio ai tenui versi che celebravano Posilipo e Mergellina, allor quando nella eletta Società letteraria ch'Ella colà proteggeva e ispirava, io presi i più caldi spiriti, onde coraggiosamente nella carriera degli studi avanzarmi. Queste produzioni adunque sono pure dell'E.V.; ed io non fo che rassegnar di bel nuovo sotto l'alta sua protezione ciò che lo era già da gran tempo. Possan elleno valere ad alleggerir per qualche momento l'eccelsa sua mente del peso delle profonde politiche cure; e possan essere non ingrate foriere di più sode fatiche, ch'io vo preparando; e per cui fin da ora invoco lo splendor del suo patrocinio! A me certamente è stato soave cagion di ristoro in mezzo alla severità d'altri studi l'andar ripassando su queste immagini della miglior giovanezza; e mi fa al cuore non so quale dolce lusinga il pensiero, ch'io possa le prose e i versi scritti già or presso la casa del Tasso, ed or presso la tomba di Virgilio, metter oggi insieme, onde abbellirli pubblicamente dell'immortal nome di V.E., negli ozj autunnali or presso la casa di Catullo, ed or presso la tomba di Fracastoro».

[35] Dopo la fondamentale messa a punto critico-bibliografica segnata dal convegno riminese del 1998 (per il quale cfr. qui la nota 1) – e in particolare, in quell'ambito, dai contributi di Arnaldo Di Benedetto, Silvia Contarini, Giorgio Cusatelli, Rita Unfer Lukoscik ed Emilio Bonfatti – si vedano almeno M. Pirro, *Anime floreali e utopia regressiva: Salomon Gessner e la*

tiva, ha senso nella misura in cui il tema è presentato da Bertola stesso come un elemento qualificante della sua intesa con Wilczeck. Il 'biglietto da visita' con cui l'abate gli si era presentato, del resto, era stata la sua *Scelta d'Idilj di Gessner*, edita a Napoli nel 1777; traduzione che Wilczeck stesso portò poi con sé a Vienna, donandone una copia a Metastasio[36]. Nel 1789, infine, al conte sarebbe stato dedicato anche l'*Elogio di Gessner*: «uno scrittore – volle specificare nell'occasione Bertola – posto da Lei fra i primi della età nostra e delle passate e che poneva Lei fra i primi e pochi lettori suoi favoriti»[37].

Su questa specifica predilezione per l'opera dello svizzero Gessner, attribuita da Bertola all'amico e mecenate, vale dunque la pena soffermarsi, tenendo in conto anche il *Discorso preliminare* che apriva la *Scelta d'Idilj* citata poco sopra: una prosa piuttosto lunga e densa, rifusa in seguito nel *Ragionamento sulla poesia pastorale*[38]. Qui infatti, oltre a tracciare a grandi linee una storia del genere e un'apologia delle scelte stilistiche di Gessner (dall'opzione per la prosa alla cura per i dettagli minuti, garanzia di un'amabile descrizione della «natura animata»), Bertola introduce una considerazione di carattere (diremmo oggi) 'geopolitico' di primario interesse, destinata a trovare sviluppo nelle sue opere successive, fino al *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*. Prendendo le distanze dall'ipotesi cara a Montesquieu e ai suoi seguaci, infatti, teorizza qui per la prima volta che «la costituzion politica della patria di Gessner è quella che influisce nell'ingegno poetico, e nella sensibilità, come nell'umore e nell'indole».

> La miglior parte dei Cantoni unisce alla politezza di Atene la semplicità di Sparta. La terra vi è coltivata da braccia libere, e faticanti. L'agricoltura vi fiorisce al più alto segno, e la Società economica di Berna ce ne dà delle pruove con dei progetti egregiamente realizzati. Gli occhi del savio, e sensibile cittadino godono di quando in quando di contemplare, ed esplorare lo sviluppo prezioso delle bellezze, e delle ricchezze campestri. Hanno quindi gli Svizzeri una passione straordinaria per la campagna; e i più illustri poeti fra essi, come Haller, Bodmer, Tscharner, e più altri inferiori a Gessner solo in dilicatezza, hanno gareggiato in dare dei saggi eccellenti nel genere pastorale il più ingenuo. Basta dare un'occhiata alla bella Collezione dei poeti svizzeri ultimamente riedita, per convincersi delle mie asserzioni[39].

tradizione dell'idillio (Pasian di Prato, Campanotto, 2013) e gli studi di Giulia Cantarutti citati dallo stesso Pirro nella sua edizione dell'*Idea della poesia alemanna*.

[36] A. de' Giorgi Bertola, *Scelta d'Idilj di Gessner*, Napoli, Raimondi, 1777.

[37] A. de' Giorgi Bertola, *Elogio di Gessner*, a cura di M. e A. Staüble, Firenze, Olschki, 1982, p. 41.

[38] Ora in Bertola, *Idea della bella letteratura alemanna*, ed. Pirro, pp. 111-141.

[39] Bertola, *Scelta d'Idilj*, pp. XXII-XXIV.

L'ammirazione che Bertola dichiara nei confronti di Gessner, e che egli stesso presenta come un terreno solido d'intesa con Wilczeck, va insomma ben oltre un apprezzamento di ordine stilistico-letterario; o meglio riconduce quest'ultimo a un giudizio più ampio sull'opera degli autori svizzeri contemporanei e sulla loro specifica interpretazione del tema naturalistico. La terna di nomi citati è molto eloquente in questo senso, proprio per la sua relativa 'stravaganza' rispetto ad un canone poetico propriamente inteso. A differenza di Haller infatti – insigne scienziato ma anche promotore, con Gottsched e Hagedorn, di una radicale riforma del gusto letterario nei Paesi di lingua tedesca – né Bodmer né Tscharner dovevano la loro fama all'originalità della produzione letteraria; e lo conferma il diverso spazio assegnato ad entrambi già nell'*Idea della poesia alemanna*, di poco successiva. Lì «il signor Bothmer» sarà celebrato non più come poeta, ma per la sua instancabile attività di editore, «principe de' critici Alemanni» e «benemerito delle Muse nazionali», anche (e il giudizio non passa inosservato, nella sua allusività) in virtù delle aperture ideologiche al modello britannico:

> Gran partigiano degl'Inglesi, ed in ispecie di Milton, ha creduto di trovare fra essi i modelli più analoghi alla sua nazione, se non i più sicuri in ogni parte, e di dover quindi autorizzar solennemente nella poesia un non so che di repubblicano. *Tu hai distrutto*, così perciò viene egli esaltato da Haller, *il culto del pregiudizio, hai saputo dare il lor proprio valore alle espressioni, all'accento, alla rima; le quali cose, quando è, che servano al vero bello colto dalla Natura, ben possono ringentilirlo, ma non contribuiscono punto alla di lui essenza. Tu hai aperto ai popoli futuri della Germania il cammino della vera gloria: perocché non si perverrà mai alla grandezza, finché si amano le cose piccole ec*.[40].

Nell'*Idea* del 1779, inoltre, cadrà il riferimento a Vincent Bernhard Tscharner; che resta tuttavia particolarmente emblematico dell'attenzione rivolta da Bertola a quanto di nuovo e interessante il mondo della Confederazione elvetica aveva offerto e ancora poteva offrire anche al di fuori del contesto strettamente artistico-letterario. Il barone von Tscharner infatti – «grande viaggiatore e avveduto imprenditore culturale, nonché capace uomo politico e brillante scrittore»[41] – aveva fondato a Berna, nel 1758, la Società Tipografica e nel 1759 la Società Economica menzionata da Bertola. Grazie al suo sostegno finanziario erano state pubblicate, tra l'altro, due riviste, edi-

[40] Bertola, *Idea della poesia alemanna*, pp. 5 e 66. Per il giudizio assai limitativo sulla poesia originale di Bodmer, da ricordare – secondo questo nuovo giudizio di Bertola – solo per il poema epico *Noè*, cfr. *ibidem*, pp. 66-67.

[41] S. Ferrari, *Il rifugiato e l'antiquario. Fortunato Bartolomeo De Felice e il* transfert *italo-elvetico di Winckelmann nel secondo Settecento*, Rovereto, Edizioni Osiride, 2008, p. 33.

te rispettivamente in italiano e in latino, destinate a diffondere tra l'Italia e l'Europa notizie aggiornate sugli studi più recenti condotti nelle discipline di punta, sia scientifiche sia umanistiche[42]. La direzione scientifica di quest'impresa era affidata ad Haller e al matematico Daniel Bernoulli; ma il responsabile del (non agevole) coordinamento redazionale era Fortunato Bartolomeo De Felice, la cui presenza e il cui ruolo a Berna possono forse aiutare a chiarire anche la genesi dell'attenzione di Bertola per il contesto elvetico.

De Felice infatti era approdato in Svizzera grazie ai buoni uffici dello scienziato riminese Giovanni Bianchi, che lo aveva aiutato a lasciare l'Italia e lo aveva indirizzato ad Haller, favorendo una fuga, resa necessaria da uno scandalo di cui era stato protagonista e dalla conseguente rinuncia alla vita ecclesiastica e alla carriera accademica. Carriera – ed è questo un dato cruciale – che lo aveva portato nel 1750, come docente di Geografia antica e moderna, all'università di Napoli: dove De Felice, sostenuto e introdotto da Celestino Galiani, si era legato alla cerchia dei giuristi e degli scienziati più aperti alla cultura newtoniana e alle istanze riformiste in campo economico e giuridico; nonché al principe di Sansevero, all'epoca da poco investito del ruolo di Gran Maestro di tutte le logge della capitale borbonica. Questo intreccio di studi e rapporti era poi rimasto al centro dell'attività dell'esule, che prima a Berna e poi, dal 1762, ad Yverdon avrebbe svolto fino alla morte (nel 1789) un'attività instancabile di giornalista e mediatore culturale.

Ora, per quanto ho potuto verificare Bertola non cita mai De Felice, né col suo vero nome né con lo pseudonimo assunto nei primi tempi (almeno) della fuga, Matteo Ughi. Ma è da escludere che – tanto più come docente di Storia e Geografia a Napoli e di affiliato alla massoneria partenopea – potesse ignorare la storia del suo espatrio, della conversione al protestantesimo e delle iniziative editoriali condotte proprio in collaborazione con Tscharner. Il quale infatti – come ha ben ricordato Stefano Ferrari – aveva dovuto assumersi il compito di tenere ufficialmente i contatti con i letterati italiani che scambiavano libri e notizie con la Società Tipografica di Berna, poiché un loro rapporto diretto con De Felice sarebbe stato compromettente. La rete epistolare creata in questo modo era ampia, e comprendeva «personaggi sia già legati personalmente al rifugiato, sia a lui noti per essere diventati famosi all'interno della Repubblica delle lettere»[43]: tra i quali – oltre a veri e propri

[42] Le riviste, entrambe trimestrali, furono intitolate rispettivamente «Estratto della Letteratura Europea» e «Excerptum totius Italicae nec non Helveticae Literaturae»; la prima fu pubblicata, cambiando sede per due volte, nell'arco di undici anni, dal 1758 al 1769, mentre la seconda cessò già nel 1762. *Ibidem*, p. 34.

[43] Ferrari, *Il rifugiato*, p. 38.

protagonisti della vita pubblica come il principe di Sansevero e il cardinale Passionei – spiccano due figure di specialissimo rilievo nella biografia culturale di Bertola: il citato Giovanni Bianchi, suo maestro e mentore, e Michele Enrico Sagramoso.

Per questo, nel *Ragionamento* premesso alla *Scelta d'Idilj* di Gessner un lettore 'intendente' avrebbe ben potuto cogliere non solo una dichiarazione di poetica e di gusto, ma una volontà precisa di posizionamento culturale: l'interesse per l'osservazione scientifica della natura[44], per la storia politica della confederazione elvetica, per il dibattito sulla fisiocrazia – tutti temi cari alla triade Haller-Bodmer-Tscharner[45]. Insieme ad un programma di lavoro, in qualità di traduttore e storico della letteratura tedesca, Bertola aveva insomma voluto presentare al suo pubblico un modello di militanza letteraria e perfino di società: né, al di fuori di un simile progetto, potrebbe trovare giustificazione l'analogia individuata tra i paesaggi della Svizzera e dell'«Italia più meridionale», accomunati (con qualche forzatura) da una pretesa 'convenienza' tra «la natura bella e l'amabile»[46].

Ancora più strategica appare, alla luce di questo affondo, la scelta di presentarsi con queste credenziali a Wilczeck, animato da inclinazioni culturali e sensibilità letterarie che non a caso corrispondono in gran parte a quelle coltivate da altri colti rappresentanti diplomatici attivi nell'Italia settecentesca: la morfologia degli spazi naturali, le età della terra, la promozione di una linea d'indagine scientifica categorizzata come galileiano-newtoniana, la parabola delle antiche civiltà e delle forme di governo, i modelli di sviluppo economico. Su questa linea, del resto, il grande artefice del 'trionfo asburgico' avrebbe continuato a muoversi negli anni successivi, dopo avere lasciato

[44] Già qui, non a caso, Bertola evoca Galileo, commentando la capacità dei «fredd*i* settentrional*i*» d'interpretare filosoficamente il ciclo delle stagioni e gli spettacoli della campagna: una sensibilità ancora da coltivare per gli autori italiani, nonostante i loro occhi abbiano «veduto i primi con Galileo tante gran cose in cielo» (Bertola, *Scelta d'idilj*, p. XXV).

[45] Oltre alla traduzione in francese delle poesie di Haller, Tscharner aveva pubblicato una storia della Confederazione (*Historie der Eidgenossen*, 1756-1768, in 3 voll.) e un *Dictionnaire historique, politique et géographique de la Suisse* (in 2 tomi, nel 1775). Un suo poemetto sull'irrigazione (per cui cfr. *Scelta d'Idilj*, p. XXIII nota) era stato composto per un'adunanza della Società economica di Berna nel 1761 (*Von der Wässerung, ein Gedicht*, «Der Schweitzerischen Gesellschaft in Bern. Sammlungen von landwirthschaftlichen Dingen», parte II, 1 (1761), pp. 11-28: non essendo certamente un'opera tra le sue più note è particolarmente significativo che Bertola la conosca e la citi. Lo stesso De Felice – si può aggiungere – nutrì sempre un vivo interesse per gli studi economici, promossi anche attraverso la cosiddetta *Encyclopédie* di Yverdon (1770-1780) e le edizioni di Quesnel e Adam Smith (per le quali conviene rimandare ancora a Ferrari, *Il rifugiato*, e alla bibliografia lì ricordata).

[46] Bertola, *Scelta d'idilj*, p. XXIV.

Napoli per un incarico più conforme alle sue doti di governo: la graduale sostituzione di Carlo Firmian, 'storico' plenipotenziario di stanza a Milano, il «miglior Colberto» evocato nel poemetto *Mergellina*. Wilczeck, comprensibilmente, guardava all'Europa, e Bertola con lui[47]: consapevole anche del fatto che la partenza del plenipotenziario avrebbe comunque rappresentato per la capitale del Regno – come infatti scrisse Galiani a Mehus – una «perdita irreparabile»[48].

[47] Sul ruolo di Wilczeck nella seconda stagione milanese e i suoi rapporti con Bertola si veda, in questo stesso volume, D. Tongiorgi, *Professori e diplomatici nella Lombardia del secondo Settecento (con un'appendice su Vincenzo Monti)*.

[48] Galiani-Mehus, *Carteggio*, p. 145.